

Noemi

Non ricordo la paura.

Dormivo.

E non c'è stato dolore.

Ricordo il rumore, quello sì, impastato nel buio in cui stavo immobile – dapprima lontano, come un'eco, poi in un crescendo incontrollato, vertiginoso. Il rumore che ti aspetteresti se una schiera di giganti corresse a grandi passi sulla Terra, facendola sobbalzare, cricchiare, franare. Lesionandola fin nel midollo.

Un attimo dopo sono arrivate le grida i singhiozzi i conati di vomito le invocazioni di aiuto le imprecazioni. E gli allarmi delle macchine, a centinaia. Una cortina di rumori impazziti, attorno a me, come una morsa stridula. Ecco una nuova tortura mitologica, ho pensato. Avrei voluto girarmi su un fianco e dormire, avevo così tanto sonno. Invece la curiosità è stata più forte, e ho guardato.

Un sogno, ecco quel che mi sono detta. Stai sognando. Tra un secondo sarà di nuovo tutto a posto, in ordine e silenzioso. È ancora notte e tu sei nel bel mezzo di un incubo: è questa la spiegazione più logica. No, anzi, l'unica possibile. Questo polverone denso, questi muri stracciati, queste travi spezzate come matite sottili, questi ferri attorcigliati sono solo nella tua testa, nelle volute del tuo cervello, spaventosi ma irreali. Innocui, a parte il batticuore che ti lasceranno quando ti tirerai a sedere sul letto di scatto, le coperte e le lenzuola ingarbugliate attorno al corpo, il pigiama umido di sudore, la bocca spalancata a inghiottire più aria possibile. Svegliandoti, forse griderai come a volte ti capita, spaventata per i mostri rimasti al di là delle porte del sonno. E così, paziente, ho aspettato di ritrovare la veglia, di sgattaiolare via tra le spire del mio incubo. Ma il tempo passava e io restavo lì, immersa nel caos polveroso di un lunedì mattina che avrebbe potuto iniziare con il profumo di un buon caffè e invece

s'era incagliato tra calcinacci e macerie, scale crollate, termosifoni appesi nel vuoto di pavimenti svaniti, campanili schiantati. E cadaveri. Cadaveri, naturalmente. Non era difficile immaginarseli ancora caldi in letti trasformati in catafalchi, qualcuno quieto e inconsapevole, qualcun altro colto nel momento di una fuga troppo lenta e intempestiva. Potevo quasi vederli – in un certo senso li sentivo.

Ho sospirato.

Ecco, è fatta, mi sono detta. È successo.

Porca miseria.

Ma non ero arrabbiata, sul serio, sarà che gli shock ti fanno reagire nelle maniere più impensabili, è risaputo. A me, in quelle ore sospese e impolverate, lorde di paure lacrime e schianti al cuore, a me non è passato neppure per la testa di arrabbiarmi. Tanto sarebbe stata una colossale fatica sprecata. E ho sorriso tra me e me, pensando a come fossi cambiata velocemente. Radicalmente. Prima – prima che le menadi giganti iniziassero a danzare tra le nostre case, tranciandole come costruzioni di bimbo – non mi sarei mai sognata di restarmene così quieta. Le guance mi si sarebbero imporporate d'indignazione e avrei protestato, sì, e a gran voce. Contro quelli che ci avevano tranquillizzati quando invece avrebbero dovuto avvertirci che lì, appena sotto ai nostri piedi, cresceva una creatura cieca che prima o poi – forse, per carità, forse e nella peggiore delle ipotesi – avrebbe voluto venire al mondo, e così si sarebbe messa a frantumare il grembo nel quale stava accoccolata a furia di calci, e il suo primo vagito sarebbe stato cupo e nero come un tuono. Contro quelli che avevano spacciato per case vere friabili gusci di lumaca. E poi c'era da inveire contro il Destino, naturalmente, quello non avrebbe di certo potuto cavarsela tanto a buon mercato, no?

Sì, di materiale adatto a più di una filippica ce n'era eccome, invece io per la prima volta in più di trent'anni ho fatto spallucce – e solo allora ho capito di non essere condannata all'immobilità.

Libera...

Avrei potuto mettermi a ridere per la gioia.

Senza più attendere un solo istante, frettolosamente, sono scivolata via dallo sfacelo della mia stanza. Fuori. Spinta da un'irrefrenabile voglia di camminare e camminare, come facevo sempre, a lungo, per strade e vicoli che non avevano certo segreti per me, di cui conoscevo anche le pietre sconnesse, di cui amavo gli angoli segreti che sembravano sempre in attesa del mio sguardo – un cortile, uno scorcio, un giardino incastonato tra i muri antichi delle case. La geografia che conoscevo, però, non esisteva più, sovvertita da una forza che sembrava maligna e invece era solo inconsapevole. Inconsapevole e impassibile.

Malgrado tutto, non è stato difficile scovare punti di riferimento in quel mondo sfigurato e buio, saturo di polvere. Senza meta, schivando persone rese dai calcinacci e dalla paura più spettrali dei fantasmi – scalze, sbandate, tremanti –, ho attraversato le macerie, immersa nel rumore tellurico dei crolli. La città si sbriciolava, friabile come un biscotto, indifesa. Ho pensato a Hiroshima. A Berlino crivellata dalle bombe. Era tutto così spaventoso che l'unica cosa naturale sarebbe stata accucciarsi in un angolo, spalancare la bocca e urlare, anche senza emettere suono. Avrei voluto farlo, davvero. O magari piangere. Ma era bastata una frazione di secondo perché disimparassi a farlo.

Una donna, immobile accanto a un cumulo di macerie, mi ha fatto un cenno col capo. Io le ho sorriso appena e ho proseguito. Per socializzare ci sarebbe stato tutto il tempo, dopo. È che avevo voglia di star sola. Di pensare strada facendo. Non che ci fossero pensieri coerenti, in me, solo un miscuglio ribollente di immagini, istantanee del mio passato, alcune sbiadite, altre vivide, brillanti. Le osservavo a una a una, mentre non riuscivo a smettere di canticchiare tra me e me una canzone cantata la sera prima, stonata orribilmente e ancora gonfia delle mie risate un po' brille.

Ho preso fiato.

È questo flusso impetuoso quel che si chiama “vedersi passare la propria vita davanti”?

Sovrappensiero ho accolto l'alba e mi sono ritrovata immersa nella luce del sole senza neppure accorgermene. Una limpida mattina di

aprile, apparentemente perfetta. Su un davanzale rimasto integro spiccava una piantina di primule gialle, allegre e incongrue. A qualche chilometro di distanza, di sicuro i mandorli stavano fiorendo e macchie intense di colore tingevano il verde nuovo dei prati. Potevo sentire senza sforzo il rigoglio radioso della primavera, così tenace e cocciuto che nulla o quasi avrebbe potuto spezzarlo. Per un attimo mi sono ritrovata tra l'erba alta di un prato fiorito di rosso e di viola, magnifico come se a dipingerlo fosse stato un impressionista. L'aria era di una trasparenza cristallina. E non c'era nessun altro rumore se non quello lieve del vento. Un posto magnifico per rintanarsi. Invece mi sono fatta coraggio e sono tornata indietro, alla mia città frantumata.

Polvere, case ridotte a cocci e paura raggrumata a ogni angolo, viscida.

Hiroshima, Berlino, Guernica, Guernica, Berlino, Hiroshima..., ho cantilenato mentre imboccavo la strada che per anni e anni mi aveva riportato a casa, di giorno e di notte, sotto il sole o tra il vorticare insolente dei fiocchi di neve.

La mia era la casa in fondo alla strada.

Ora la strada finiva nel vuoto.

Ho guardato giù, ipnotizzata dalla massa informe di cemento in cui s'erano impastati mobili e fotografie, stoviglie e vestiti, bambole e vite. Quasi impossibile riuscire a capacitarsi che quella piramide di detriti franati solo qualche ora prima avesse avuto la forma squadrata e solida di un palazzo, di appartamenti, di stanze. Stanze come la mia. Piene di vita, come la mia.

Ho guardato giù, e c'erano uomini sudati e impolverati che scavavano ostinati tra le macerie, spinti da una speranza più forte di qualsiasi buonsenso.

Non ci vorrà molto, mi sono detta, e così ho iniziato ad aspettare.

È tardo pomeriggio quando finalmente mi vedo. Mi trovano ancora nel letto, girata appena su un fianco, addormentata per sempre. Il palazzo è andato giù così rapidamente che non ho fatto in tempo neppure a svegliarmi – e così è stato per tutti quelli che ci abitavano. Malgrado mi siano caduti addosso due piani sono intatta, solo un po' impolverata. E fredda, naturalmente. Guardo i miei piedi nudi – i miei bellissimi piedi – e penso che quest'anno non ci saranno sandali, per me. È una constatazione come un'altra, e non fa male. Neppure la mia vicina di casa, di solito piagnucolosa e triste come una giornata d'autunno, ha l'aria di essere affranta. Eppure le sue preziose porcellane ormai non sono altro che polvere – e anche lei, d'altra parte, lo diventerà presto.

A poca distanza da noi, familiari eppure già un poco estranei, ci sono madri e padri, figli, amici. Per tutti il copione è lo stesso: si aggrappano a un'impossibile speranza, ci si puntellano come fosse un bastone e poi si afflosciano uno dopo l'altro, mano a mano che veniamo estratti dal cemento spappolato. Li osserviamo piangere, singhiozzare, imprecare, ma consolarli non è in nostro potere e la loro sofferenza, per fortuna, ci sfiora ma non ci contagia. D'altra parte sarebbe il colmo se i morti, oltretutto, dovessero accollarsi anche il peso del dolore dei vivi.

Mi concedo un sospiro, solo uno, poi distolgo lo sguardo e mi allontano. È quasi buio, ormai, e a parte le squadre di soccorso la città sembra deserta.

Di noi, ovviamente, nessuno s'accorge. Indisturbati ci aggiriamo tra vicoli e piazze, dentro le chiese, nei palazzi dai soffitti affrescati, sotto i portici ora tanto immoti da sembrare stregati. La notte non ci spaventa e il silenzio ci sembra una musica. E così, quasi all'unisono, ci mettiamo a ballare, ognuno seguendo il proprio ritmo, sparpagliati su cornicioni pericolanti, balconi sghembi, tetti dissestati, lungo vicoli sui quali le case pencolano, dentro stanze senza più muri né soffitto.

Balliamo senza sentire la stanchezza, per il puro gusto di sentirci parte dell'aria e affini al vento.

Balliamo sereni – tra le macerie.

